

Da un lavoro di Francesco Perrone

Storie di vita vissuta

Dino Ferrarini



Trascrizione e impaginazione a cura di Giulia Beltramo nell'ambito della ricerca *Ter.Re Resistenti*, Comune di Barge e Politecnico di Torino DAD, coordinamento scientifico Monica Naretto. La documentazione è conservata presso l'archivio storico della Biblioteca Comunale di Bagnolo Piemonte.

Balilla!

Il testo che segue è la trascrizione letterale della video intervista rilasciata da Nunzio Di Francesco a Francesco Perrone il 13 luglio 2002.

All'intervista erano presenti anche Maria Airaudò e Pietro Giachero.

Amici carissimi, qui è Balilla da Mantova.

Mi chiamo Dino Ferrarini. All'epoca avevo diciassette anni, mentre oggi ne ho settanta, perciò ricordarsi tutte le cose non è facile. Mi sono ritrovato qui in Val Pellice il 10 gennaio 1944, quando una staffetta, un certo Fausto, mi ha portato su per la prima volta. Non so ancora oggi se era sotto la GL o sotto i Garibaldini [...]. I primi diciotto partigiani che ho visto erano armati da fucile da caccia.

Intervento di Francesco Perrone:

E come sei arrivato qui?

Intervento di Pietro Giachero:

È una storia da scrivere questa!

Torniamo indietro all'8 settembre. Ero a Mantova che portavo fuori la verdura perché mio papà faceva il fruttivendolo e io portavo la spesa a casa della gente. Mi ricordo che ero passato davanti alla Stazione e avevo visto una fila lunga di prigionieri. Dico: "Meno male che hanno catturato qualche prigioniero". Ma cavolo: erano italiani! Due tedeschi per cento prigionieri italiani. Dico allora: "Aspetta, aspetta che voglio vedere dove

li portano”. Avevo la bicicletta e un sergente mi chiede la bici. Io non gliela voglio lasciare perché la bici è mia, ma mi punta la pistola e allora sono costretto a lasciarla. Vado fino a dove c’è il cimitero israelitico: lì avevano fatto tipo un campo di concentramento. Vado e faccio il diavolo a quattro finché non esce uno a chiedermi cosa volessi: “Voglio la mia bicicletta, perché se vado a casa senza mio padre mi ammazza di botte”. Allora ha chiamato quello che me l’aveva presa e me l’hanno restituita. Sono andato a casa tutto felice.

Arrivo a casa e trovo la mia ciurma: eravamo sette o otto, tutti disincantati. Parliamo e dico: “Qua bisogna trovare il modo di liberare i nostri prigionieri”. Erano rinchiusi in una fabbrica di bottoni vicino al cimitero israelitico o ebraico, non mi ricordo più. Comunque andiamo lì in sei o sette, giriamo attorno e passiamo dove c’era lo scarico delle ossa. Una puzza! Mandiamo dentro il primo, un certo Castelli, magrissimo [...]. Abbiamo trovato un passaggio e lì siamo stati capaci di liberarne trentatré. L’ultimo era un generale. Mi disse che non aveva niente da darmi in cambio, ma io non avevo chiesto nulla. Allora mi lascia un bigliettino e mi dice di cercarlo se ne avessi avuto bisogno. Il bigliettino diceva: “Albergo San Marco, Torre Pellice”. Dopo di lui le sentinelle hanno iniziato a sparare [...].

Vado a casa e mio papà mi dice: “Tutto bene Dino?”.

E io: “Certo papà!”.

Alla notte poi sentiamo bussare alla porta: “Chi è?”.

Dicono: “Polizia italiana. Abita qui un certo Dino Ferrarini? È a casa?”.

Mio papà: “No, arriva a casa un po’ più tardi”.

Loro allora: “Ditegli che si presenti domani mattina al comando” [...].

Allora mio papà mi chiede che cosa avessi fatto e io gli ho confessato che io con la mia gang avevo liberato dei prigionieri italiani, ma non avevo

ferito nessuno. Avevamo semplicemente trovato un mezzo per farli evadere e portarli via [...].

Lui allora mi disse: “Domani vai. Vedrai che non ti faranno niente perché hai liberato degli italiani e siamo in Italia”.

Il giorno dopo allora andai al Comando della milizia e mi dicono: “Tu saresti uno di quelli che han liberato dei prigionieri?”.

Io: “Assolutamente no. Io sono uno di quelli che han liberato degli italiani che erano stati presi dai tedeschi”.

Loro: “Bravo. Adesso ti facciamo una proposta: o vieni con noi nella Repubblica oppure ti mandiamo subito in Germania. Guarda, lì c'è già pronta la macchina. Ci sono già altri tuoi amici che erano con te”.

Cosa faccio? Chiedo se posso andare a casa a chiedere a mio papà se potevo arruolarmi e loro: “Hai anche chiesto a tuo papà se potevi fare quell'azione lì?”.

No. Allora mi danno cento lire e la divisa e mi dicono che se andavo a casa dovevo cambiarmi. Vado a casa e mio padre mi chiede cosa fosse quella roba lì.

Io: “Papà, sono un milite adesso! Anche gli altri hanno accettato. Solamente uno è andato a finire in Germania”.

Mi vogliono mandare in una caserma, ma faccio domanda di trasferimento e dopo cinque giorni ero a Como. Lì è stato un supplizio: mi hanno messo magazzino dove c'erano le armi.

Siamo al 18 novembre 1943. Dico al mio collega: “Lasciatemi stare che devo andare alla toilette”. Così sono andato, mi sono preso delle bombe a mano e me le sono messe tutte nella camicia. Avevo dieci o dodici bombe a mano. Poi dopo mi sono chiuso e ho rimesso la chiave al posto. Faccio per sdraiarmi a letto e dico che avevo mal di pancia, così torno in bagno e inizio a buttare queste bombe a mano. Tutti pensano che

stessero arrivando i partigiani. Lì ci sono ottocento soldati della Repubblica Nuova. C'erano quelli che rientravano dalla Germania e quelli che erano stati messi lì come premio, con un ingaggio di cinquecento lire. Comunque, spara a te, spara a me, c'erano mille e duecento uomini che sparavano. Io, ancora oggi, dopo sessant'anni mi chiedo a chi stessero sparando. Pensavano che la caserma fosse circondata dai partigiani, ma invece ero io che dall'interno avevo fatto tutto quel casino. La mattina, il colonnello scende giù quasi in pigiama e dice: "Chi è stato a dare l'allarme? Chi è stato?". Io subito: "Sono stato io Signor Comandante!". Bene. così mi ha dato tre giorni più due per tornare a casa [...]. Faccio i miei tre giorni e poi vado a Milano. Lì ritrovo il bigliettino "Albergo San Marco, Torre Pellice". Come fare? Pensare e fare è stato un tutt'uno. Nello stesso tempo sento dire dall'altoparlante: "In partenza il treno veloce per Torino dal binario sei!". In due minuti ero lì sopra. Infatti arrivo a Torre Pellice dove mi dicono: "Lei è in divisa, ma qui non la accettano mica ben volentieri. Questo è un paesino di partigiani". Io allora rispondo: "Bene! È proprio quello che cerco!". Allora mi consigliano di andare dal Dottor Faltrigneri e dire che una parola – che ora non mi ricordo più – perché lui così mi avrebbe mandato dai partigiani. Così, senza sapere cosa volesse dire essere partigiano, a diciassette anni mi sono ritrovato a fare il partigiano [...]. Sono resistito un mese, poi mi è presa nostalgia di casa. Allora ho chiesto al comandante se poteva avvicinarci a Mantova. Lui mi disse che potevo andare a Novara. Solo che quando poi sono arrivato per strada, ho fatto che tornare a casa. Mio padre mi chiese cosa facessi lì e io gli dissi che volevo andare con gli Alleati, ma senza armi [...].

C'era questa macchina diretta a Torino che cascava a fagiolo. La signora che mi accompagnava chiese se potevano darmi un passaggio fino a Milano, ma una volta salito in macchina dissi che, anche se ero di Mantova, io volevo comunque andare a Torino. Mi dissero che loro erano diretti in Corso D'Azeglio. Così arrivo a Torino un'altra volta. Mi

dirigo a Porta Nuova e incontro un ufficiale. C'era un sergente della guardia nazionale e mi chiama subito: "Balilla! Vieni qui! Abbiamo l'ordine dove ti troviamo di spararti, perché si sono accorti dell'imbroglio che hai combinato a Como. Vai via subito, come sei venuto". C'era un treno che partiva per Pinerolo e allora via, sono partito subito. Arrivo lì, all'Albergo San Marco e mi portano di nuovo su. Subito mi chiesero dove fossi stato dato che a Novara non ci ero mai arrivato: "Mi sono perso. Sono andato a finire fino al fronte". A questo punto mi dissero: "Bentornato figliolo. Bentornato tra noi".

In sedici mesi ho subito sette rastrellamenti e ho cambiato sette vallate. Sono stato con i GL, sono stato con gli autonomi, sono stato ad Agogna e sono stato in Val Chisone con Lupo. Insomma, a ogni rastrellamento cambiavo zona. Sono stato anche a Cantalupa, lì dove hanno ammazzato tedeschi e partigiani insieme. Poi sono tornato in Val Pellice per un po' di tempo, poi siamo passati, con il rastrellamento dell'agosto del 1944, sotto la Centocinquesima Brigata [...]. Poi siamo passati a Rorà agli ordini del capitano Di Nanni [...].

Questa è la storia lampo del partigiano Balilla [...].

Intervento di Francesco Perrone:

Perché ti chiamavano Balilla?

Mi chiamavano Balilla perché ero vestito da guardia nazionale repubblicana [...]. C'erano anche partigiani più giovani di me: per esempio ce n'era uno di quattordici anni che aveva un 91 più alto di lui. Un modello 91, non un 38, uno di quelli che vanno bene in montagna per il cecchinaggio.